

**Giosuè Carducci**

**Intorno ad alcune rime  
dei secoli XIII e XIV  
ritrovate nei memoriali  
dell'archivio notarile di Bologna**

Fu pubblicato negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. - Ser. II, vol. 11. Bologna, Romagnoli, 1876.

Edizione di riferimento: Giosue Carducci, Archeologia poetica, Nicola Zanichelli, Bologna MCMVIII (vol. XVIII delle Opere di Carducci)

---

[Parte III]

**III.**

Passiamo ai sonetti. Dei quali, nei ritrovamenti dei memoriali, ci si presentano le quattro principali maniere già conosciute negli esempi dei canzonieri antichi: i sonetti, cioè, come Dante direbbe, materiati d'amore: i sonetti gnomici o sentenziosi o contenenti moralità: i sonetti di proposta e risposta, quasi epistolari: i sonetti familiari, scherzosi o satirici

Mandiamo innanzi un piccol frammento, non piú che due versi, d'un sonetto di Jacopo da Lentino: leggesi in un memoriale del 1310<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> N. 121. *Liber Memorialium contractuum et ultimatum voluntatum factus et scriptus per me Bonfiglolum dni Johannis condam dni Cambii de zanbechariis autoritate comunis bononie Notarium sub Anno dni Millesimo Trecentesimo Decimo Indictione otava, tempore dnorum Manni delabrancha honorabilis potestatis Civitatis Bononie, Et Gerardi de bustichis honorabilis capitanei populi et civitatis bononie.* È, co 'l frammento seguente, al f. XXVII, e mi furono mostrati dall'avv. Angelo Gualandi.

## 7.

Or come puote cusí gran dona intrare  
Per gli occhi mei che sí piçol sonno ?

E con miglior dizione leggevasi negli stampati:

Or come puote sí gran donna entrare  
Per gli occhi miei che sí piccoli sono?

Nello stesso libro e nel foglio stesso, anzi pure sopra i due versi ora recati, veggonsene altri due che pur crederei iniziali d' un sonetto. Eccoli:

## 8.

S' i' porto pena et agio gran martíri,  
No saço per che questo m' avene.

Ed ora usciamo, almen per un poco, dai rottami. Un memoriale del 1287<sup>2</sup> ci offre le quartine d' un sonetto già conosciuto di Guido Guinizzelli, quel che incomincia *Voglio del ver la mia donna laudare*; e un altro del 1290<sup>3</sup> ha il sonetto intero. Lo riproduco da questo ultimo qui appresso, con in margine le varietà del memoriale del 1287 e a piede quelle dei libri nei quali fu con qualche cura critica stampato altre volte; e sono, *Rime antiche di diversi autori toscani* che il Corbinelli fece seguitare alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti<sup>4</sup>, la già citata raccolta stampata dall'Occhi<sup>5</sup> e i *Poeti del primo secolo* editi dal Valeriani<sup>6</sup>, le *Rime di Dante Alighieri e di Guido Guinicelli* ecc. stampate dal Bettoni<sup>7</sup>, il *Manuale* del Nannucci<sup>8</sup>: aggiungo le varianti di un codice laurenziano del secolo decimoquarto (pl. xxxvii, n. xc) e

---

<sup>2</sup> N. 67. *Liber Memorialium* etc., scriptus per me Nicholaum Johannem manelli notarium dicto officio tempore Nobilis et potentis viri d. Ugholini de Rubeis parmensis potestatis bononie et Choradi de monte Magno Capitanei populi bononie. Sub Anno dni Millesimo Ducentesimo Octuagesimo septimo Indictione XV. È al f. CCI verso. Fu trovato dal conte Gozzadini.

<sup>3</sup> N. 77. *Liber memorialium* etc. per Me Nicholaum Johanini Manelli notarium dicto Officio etc. Tempore dni Bernardini de scottis potestatis bononie Sub Millesimo Ducentesimo Nonagesimo. Indictione tertia Die Lune tertio mensis Jullij. Il sonetto è al f. III, e me lo diede il conte Gozzadini.

<sup>4</sup> Parigi, Patisson, 1595. Furono poi riprodotte a Firenze, per i Guiducci e Franchi, nel 1125. Io cito da questa ultima edizione, ove il sonetto del Guinizzelli leggesi a pagina 167.

<sup>5</sup> Pag. 297.

<sup>6</sup> Tom. I, pag. 111.

<sup>7</sup> Milano, 1828: pag. 123.

<sup>8</sup> Seconda edizione, Barbèra, 1856: vol. 1 pag. 45.

di uno dell'Università di Bologna (2448) trascritto nel secolo decimosesto ma da persona intelligente.

## 9.

Voglio del ver la mia dona laudare  
Et asenbrargli la rosa e lo giglio.  
Como stella diana splende e pare,  
E zo ch'è là su bello a le' somiglio. 4  
Verde rivera me resenbla, l' are,  
Tutti coluri e flor zano e vermiglio:  
Oro e azzuro e ricche zoi per dare  
Medesmamente amor raffina meglio. 8  
Passa per via adorna e sí gentile  
Ch'asbassa argoglio a cui dona salute  
E fa 'l de nostra fe' se no la crede, 11  
E no si po apresare homo ch'è vile.  
Ancor ve dico c'ha mazor vertute:  
Nul hom po mal pensar fin che la vede. 14

Senza dubbio è miglior lezione quella dei codici vaticani e fiorentini, che è stata oramai consacrata nell'uso dal Valeriani e dal Nannucci. Ma pure i memoriali bolognesi danno un'altra autorità contro il brutto e moderno conciero del verso 3.°, *Più che la stella diana splendor pare*, conciero che piacque a chi sopravvide l'edizione del Bettoni ed era in parte già stato accolto dal Valeriani. Anche la lezione della seconda quartina nei nostri libri è guasta: ma non per ciò io tengo sicura e definitiva la lezione che ne danno gli ultimi testi a stampa. A me, per esempio, non piace che il verso 7.° sia legato in sintassi con gli anteriori, facendogli significare che madonna rassomiglia anche all'oro e all'argento e alle ricche gioie: cotesto verso io lo vorrei ricongiungere all'8.°, e coteste preziosità darle in mano ad amore, che le fornisca egli e le affini per madonna. È questa un'antica mia opinione; nella quale mi rafferma ora la lettura dei nostri memoriali, che recano ambedue *Oro e azzuro e ricche zoi per dare* e convengono con la seconda lezione del codice universitario. Vero è che il senso non ne riesce ancora nettissimo; ma v'è da studiarvi sopra. A ogni modo, Amore che raffina meglio l'oro e le gioie per darle ad ornamento più elegante a madonna, o che le fa comparir più belle su la bella persona di lei, sarà un po' più grazioso di quell'altro amore il quale raffina meglio se stesso per amor di lei, troppo scolastico amore!; e sarà meglio, ripeto, che pigliare esso oro ed esse gioie per nuovi termini di comparazione della beltà di madonna. La beltà di madonna è stata nei versi 5.° e 6.° paragonata a tutto quel che di più

sereno e di piú bello ha la natura e la primavera; perché rimpiccolirla e straniarla ora cosí con un'altra e sí inadeguata comparazione?

Demmo il primo luogo, come giusto, al Guinizzelli; ma forse che gli va innanzi per età, se bene di poco, quest'altro che si legge nello stesso memoriale piú a dietro<sup>9</sup>:

## 10.

Viso che d'one flore se' formato,  
Scolpito et incarnato - per rasone,  
E del sole uno razo te fo dato  
Luzente et inflamato - per colore,  
E de due stelle fusti afigurato;  
Viso smerato, - tolto m'ài lo core,  
Et à' me preso e de foco infla[ma]to<sup>10</sup>,  
Che no me posso partir neson'ore.  
Sí me prendisti, quando resguardai  
Vostre belleze, angellica figura,  
Che nesun'hora - me posso partire.  
Mostrandome 'l cler viso, me inflamai  
De foco, che de morte azo paura  
S'el me s'ascura - lo vostro splendore.

La ripetizione, in questo sonetto, della prima rima de' quadernari a mezzo il secondo il quarto e il sesto verso e della seconda de' ternari a mezzo l'undecimo e il decimoquarto è una metrica abitudine, che, come difficoltà ingegnosa, piacque alla scuola che fu mezza fra i siciliani e i toscani, al lentinese Jacopo, al lucchese Bonagiunta, al fiorentino Bondie Dietaiuti, all'aretino Guittone ecc., e che il Guinizzelli non riprese se non una volta, nei soli ternari del sonetto *Sí son io angoscioso*. Per ciò a punto credo di non andar lungi dal vero ritenendo questo sonetto per un poco anteriore al fiorire del Guinizzelli.

Nello stesso memoriale leggesi un terzo sonetto<sup>11</sup>, manchevole di quattro versi

## 11.

Sí me destrenze l'amorosa voglia  
Quando remiro la vostra figura

---

<sup>9</sup> È al f. xxiv, e mi fu dato dal conte Gozzadini.

<sup>10</sup> Il cod. ha *inflato*, ma cosí il numero del verso come il senso richiedono la correzione ammessa nel testo.

<sup>11</sup> Al f. XVI verso, con la indicazione marginale *Sonictum*. Mi fu dato dal conte Gozzadini.

. . . . .	4
E tremo plu sovente che la foglia, E de vui ho gran temenza e paura. O me dolente, o voglia o non voglia, Convene seguir mia desaventura.	8
E cum plu amore me caza e [me] fere . . . . .	11
E no me vale altra merze cherère. Ma se voliti, dona, presumire . . . . .	14
Queste segundo de morte per farme morire.	

Nulla v' è da osservare, se non che le rime e i vocaboli e la comparazione della foglia fanno ricorrere la mente a un sonetto del Guinizelli:

Si son io angoscioso e pien di doglia  
E di molti sospiri e di rancura,  
Che non posso saper quel che mi voglia  
Né qual possa esser mai la mia ventura.  
Disnaturato son come la foglia  
Quando è caduta della sua verdura.

Potrebbe dirsi che l'autore del sonetto ebbe il pensiero a questi versi del Guinizelli, se il sonetto non fosse troppo povera cosa.

Migliore, senza comparazione, di questo, e dopo quello del Guinizelli, degli altri fin qui prodotti, è il sonetto che leggesi, anonimo, al solito, in un altro memoriale del 1287<sup>12</sup> e che trovasi anche nel cod. 2448 della nostra Università co 'l nome nientemeno che di Dante Allighieri. Eccolo:

## 12.

No me poriano zamai far emenda  
De lor gran fallo gli ochi mei, set elli  
Non s'acecaser, poi la Garisenda  
Torre miraro cum li sguardi belli<sup>13</sup>,

---

<sup>12</sup> Nel verso dell'antipagina del *Registrum sive Memoriale* etc., scriptum per Me Henrigiptum de quercis notarium etc., tempore Nobilis et potentis viri dni Gerardi de Gloçano civis Cremonensis honorabilis civitatis Bononie potestatis. Sub Anno dni Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Septimo, Indictione Quintadecima; ha il n. 69 d'archivio. Il sonetto fu trovato e a me dato dal conte Gozzadini. Vedi l'Appendice in fine di questi Studi.

<sup>13</sup> cum li sguardi belli. Così il mem.; ma, essendo il discorso degli sguardi propri, a quel che resulta, del poeta, l'aggiunto belli non par conveniente. Che il poeta avesse scritto felli ? cioè

E non conover quella (mal lor prenda!)  
 Ch' è la mazor de la qual se favelli  
 Per zo zascun de lor voî che m'intenda,  
 Che zamai pace non farò con elli.  
 Poi tanto furo che zo, che sentire  
 Dovean a rason senza veduta,  
 Non conover vedendo: unde dolenti  
 Sun li miei spirti per lo lor falire;  
 E dico ben, se 'l voler no me muta,  
 Ch' eo stesso gli ocidrò qui scanosenti.

Occasione del sonetto fu la Garisenda, ma l'argomento non esce, a parer mio, dalla materia d'amore. Il poeta riprende e minaccia gli occhi suoi, perché, riguardando la Garisenda, non conobbero, non videro, una donna allora nominata di bellezza che passava ivi appresso

..... poi la Garisenda  
 Torre miraro cum li sguardi belli,  
 E non conover quella (mal lor prenda!)  
 Ch' è la mazor de la qual se favelli.

Che il sonetto sia stato scritto in Bologna non v' è dubbio. Ma dei rimatori che fiorirono in Bologna nella seconda metà del secolo decimoterzo chi avrà potuto scriverlo? Non crederei il Guinizzelli, perché né sente lo stile e la maniera di lui, né trovasi in alcuno dei molti codici che di lui hanno rime. Per le stesse ragioni non è dato pensare a ser Onesto, e tanto meno a Semprebene o al Samaritani, i quali, per quel poco che di lor rime ci avanza, né criticamente sicuro, tengono troppo del vecchio stile siciliano, dal quale é intieramente lontano il presente sonetto. Per le stesse ragioni non par lecito pensare a un altro poeta bolognese, ser Polo Zoppo, fin ora ignoto alla storia letteraria, ma del quale ci dà il nome e alcune rime il celebrato codice 3793 vaticano. Ser Polo era in corrispondenza poetica con Monte d'Andrea da Firenze; e dovea tenere dello stile della transizione, dello stile cioè di quei poeti che fiorirono circa il 1270, come Guittone, Bonagiunta, il Guinizzelli. Ma nel sonetto della Garisenda la scioltezza della versificazione, l'accavallarsi di piú d'un verso l'un su l'altro, le pose della cesura, specialmente nel verso 11°, e il passaggio ardito e franco della sentenza dalla prima alla seconda terzina, danno indizio d'una scuola piú recente. E per ciò né pure potrei ammettere l'ipotesi, ch' e' fosse o di Guido Ghisilieri o di Fabrizio Lambertazzi, i due dottori illustri nominati da

---

*traditori, però che gli sguardi lo avesser tradito, non riconoscendo o non s'accorgendo della bella donna che a lui stava tanto a cuore. Il cod. Un. legge Torre e' miraron con risguardi belli.*

Dante de' quali sventuratamente nulla ci avanza, o nulla almeno di certo. Conchiudendo: il sonetto della Garisenda a me par posteriore di qualche anno al Guinizzelli; e vi si scorge alla versificazione, al concetto, al giro della frase e del periodo, il fare de' poeti contemporanei al Cavalcanti, della scuola della giovinezza di Dante. Nel qual caso, se bolognese fu l'autore del sonetto, potrebbe per avventura essere stato quel messer Bernardo da Bologna del quale conosciamo un sonetto indirizzato al Cavalcanti. Ho detto *se bolognese fu l'autore del sonetto*; perché dà molta ragione a dubitarne quel che egli narra dell'essersi fermato a riguardare la Garisenda con tanta attenzione, che e' non vide passare una donna la quale sembra pure che gli premesse. E in fatti cotesto sonetto leggesi in piú codici, e anche in quello piú a dietro citato della Università di Bologna, sempre co 'l nome di Dante. Che sia di Dante Allighieri, io non vorrei giurare; ma sono certo che non è di rimatore bolognese.

Il memoriale del 1287, onde fu tratto il frammento della canzone di Jacopo da Lentino prodotto piú a dietro (n. 1), è ricco pure di cinque sonetti. Ne ricavo intanto tre che han soggetto d'amore<sup>14</sup>:

### 13.

Dona, sí forte me par l'amí~~o~~<sup>15</sup>  
 Che me mostrati de zo che solea  
 Quando ve sguardo penso me morere  
 Laço care<sup>16</sup> folie me vezo care . . . .  
 Doio piangendo m' abonda suspire  
 Vedo sparire lu lume ch' avea  
 Del viso che sperava meo volere  
 Zo che in disire lo meo cor avea.  
 Or me pariti canzata e sí stranera  
 Quando me sguardo davante despario  
 Perché non vega la vostra figura.  
 Land'eo vi prego, amorosa cera,  
 Per pietate in misererri di Dio  
 Sí ch'io non pera per la vostr' altura.

Questo è il quarto fra i sonetti ivi trascritti tutti insieme. Io dovei rinunciare al pensiero di darne una lezione intiera, corretta e

---

<sup>14</sup> Sono al f. III verso: e me li partecipò il conte Gozzadini.

<sup>15</sup> così è scritto nel memoriale

<sup>16</sup> parola che nel memoriale sembra cancellata

razionalmente interpunta, perché la scrittura del notaio redattore è, a luoghi, da vero una cosa indiatolata, e di più non tutte le parole che se ne rilevano offrono senso che sia buono. Così era parso all'illustre conte Gozzadini che primo lesse e trascrisse quei sonetti: così parve a me e all'egregio socio dott. Enrico Frati, oggi direttore dell'archivio di stato, leggitore pazientissimo e decifratore felice di antiche carte, il quale mi è stato cortese di validi aiuti per tutti questi miei studi: vi tornammo sopra tre volte, e le nostre cure non ebbero quel buon successo che meritavano. Lo stesso ci avvenne per il quinto sonetto, che pure mi bisogna dar qui un po' mozzicato.

### 14.

Se perdonanza l'omo . . . ne ise  
Eo . . . forte aproxema[to]  
Ch' eo vego amor ch . . . dimi palise  
E a me . . . sí sono condanato. 4  
Non per che fallo unqua li falise  
Per che dovesse esser ma . . .  
E no ne goda che 'l cor li sofrise  
Vederm' amor si aproximato. 8  
Mae non despero po' ch' amor falise,  
Ch' amore à tanto seno e canoscía  
Che . . . nça me dariano aiuto. 11  
Se 'l so amor no me servise,  
L'amore ch' azo priso mi faría  
De 'l meo corpo departir lo flato. 14

1) *L'ultima parola si può supporre promise.* - 2) *Dopo Eo il mem. par che legga lisina.* - 6) *L'ultima parola forse può leggersi macerato.* - 11) *Dopo Che si può supporre che legga pacinça.*

Potemmo con molta fatica rilevare quasi intero quest'altro, che dei cinque è il terzo

### 15.

Se quello ch' in pria la somma potenza  
Disse e plasmò cum soa propria mano  
Falío e separò da l'obediencia  
E spene pose a lo consegio vano, 4  
E lo profeta sí mal fì falenza,  
E Salomon che 'n seno fo sovrano;  
Adonqua non è grave canosenza  
Né cosa vana a falir cor umano. 8  
Ma no 'l dico per che valer me deza,

Che 'l meo grave falir aconpanato  
Non porta pena asai gravosa e forte 11  
Ma prego vostra potenza veza  
Che per lo fallo nato lo perdono,  
Lo quale cor . . . spera morte. 14

1) *Sarebbe facile, per ridurre al giusto numero il verso,; correggere: Se quel ch' in prima la somma potenza. - 2) Disse così il mem. Ma potrebbe probabilmente emendarsi così: Finxe o Fise [fece]. - 12) Qualche cosa manca in questo verso, per colpa del trascrittore. - 13) Così il mem.; ma non va bene né per la sentenza né per la rima. Non par difficile restituire: Che per lo fallo lo perdono è nato, o vero Ch'è per lo fallo lo perdono nato. - 14) Non fu dato rilevar bene le lettere che seguono a cor.*

Gli rassomiglia assai nell' argomento, e non dev' essergli molto lontano di tempo, e il tempo d'ambidue probabilmente è da respingersi innanzi al fiorire del Guinizelli, un altro sonetto che leggesi nel già citato memoriale del 1310<sup>17</sup>.

## 16.

Nul omo è sí sazo che comprenda  
Zo ch' à lo mondo tuto in suo sapere,  
Ch' a le fiате non falli et offenda  
A si medesmo a cui dê ben volere. 4  
Donqua, per deo, amor, no me repretenda  
Vostro fin cor che canç'il benvolere:  
Se fecifi o dissi cosa che desenda,  
Fiami erore che sono per complere. 8  
Ché 'l non saper o parva canosenza  
Conduce molte genti a falimento  
De quel ch' a si po' despiase. 11  
E quel che me conduce a far falenza  
Fo no saver e scuto avedemento.  
Ve cher, amor, perdono e paçe. 14

6) *Il mem. ha Nostro fin core, ma nostro è certamente errore. - 7) Così il mem. - 8) Fiami. Così il mem., se pur non legge Frami. - 9) Mi è parso dover legger o parva can., se bene a primo tratto la lettera del mem. par che presenti la dizione a para. - 11) Così il mem. - 13) e scuto. Così il mem.: se pur non dee leggersi è scuro. - 14) Il verso è manco, non per colpa nostra.*

Non è gran cosa; e, né nello stesso memoriale gli errato. Eccolo:

---

<sup>17</sup> Quello stesso onde furono estratti i due frammenti iniziali di sonetti prodotti più a dietro ai numeri 7 e 8. Questo sonetto che produco ora e il seguente vi stanno al f. IV verso e mi furono accennati dall'avv. Angelo Gualandi.

## 17.

La vita e 'l core in gravosi pensieri  
M' ano sí messo a vui, dona, servire,  
Und' eo patisco tormenti sí ferì  
Ch' un' altra vita za mi par sentire. 4  
Considerando che questo sentire,  
Gravosa pena me conven soffrire,  
Merze' domando, non per che io me speri  
Che vostra alteza mai me degni odire. 8  
Adunqua è me' ched eo sofrisca in pace  
La grave doglia che 'l cor me remove,  
E vita e morte sí coma a vui piace; 11  
Po' sí fedel amor in vui se trova,  
Che pur afino com' auro in fornace  
Né de vui servire non perdo prova. 14

4) *Il mem. veramente legge:* Chon altra vita zo. - 5) *Così il mem., se bene non va né per la rima né per il senso.* - 7) *Il mem. domando se non per che: ma quel se è superfluo così per la sintassi che per il verso.* - 9) *Il mem. Adunqua è meglio chedeo soferiscan pace. E poteva anche restituirsì, Adunque è meglio ched eo soffra 'n pace.* - 12) *Il mem. Possi fedel.*

E poi che mi sono abbandonato a produrre de' veri mozziconi di verseggiatura e di senso, mettiamo fuori anche questo che leggesi in un memoriale del 1290<sup>18</sup>. Sono le quartine di un sonetto

## 18.

Mille saluti coluccase amore  
A vui li mando, dona de beleze.  
De tute cosse deo ve dî onore  
A complemento d' omne alegreze.  
Clara fontana che sorge a lo nictore  
Sopra li altre post[o] m' ài 'n alteze  
Conforto me duni, tuto bon valore;  
Tanto me plaçe vostre avenenteze.

1) *Il mem. legge proprio coluccase. Forse colu' c' à a sé amore, e manda nel v. seguente?* - 5) a lo nictore: *così il mem.*

Il lepido notaro tronca qui il sonetto; e ci scrive sotto: *Pater poster qui es in cellis*, etc.

---

<sup>18</sup> N. 87. *Liber memorialium etc., tempore dni Guilielmi de oldoynis de cremona potestatis bononie fact. per me Venetichum condam michaelis aymerij notarium dicto officio. Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima.* È al foglio LXII; e me lo diede il conte Gozzadini.

Passando ai sonetti morali, do il primo luogo a uno che si legge in un memoriale del 1286<sup>19</sup>. Fu prima pubblicato, come di Fabbruzzo da Perugia, dall' Allacci ne' suoi *Poeti antichi* (Napoli, 1561), poi da Giacomo Vincioli nelle *Rime di Francesco Coppetta ed altri poeti perugini* (Perugia, 1720) con ammodernazioni e concieri di orribile gusto: in fine il Perticari lo ridiè emendato con l'autorità di buoni codici (chig. 565 f. 62 e chig. 548 f. 6) nel capitolo vigesimoquarto dell'*Amor patrio di Dante*. Dall'Allacci lo riprodusse il Valeriani nei *Poeti del primo secolo della lingua*, dal Vincioli il Gobbi o il Manfredi o chi si fosse l'autore della *Scelta di sonetti e canzoni de' piú eccellenti rimatori d'ogni secolo* edita nel secolo passato prima in Bologna e poi in Venezia (1739), dal Perticari il Nannucci nelle due stampe del *suo Manuale della letteratura del primo secolo*, e il sig. Salvatore Muzzi in un saggio intitolato *I Poeti bolognesi anteriori al fiorentino Dante* pubblicato nell'*Almanacco statistico bolognese* del 1840, e poi in un fascicolo a parte (Torino, 1862). Ecco il sonetto come si legge nel memoriale del 1286, e co i raffronti delle due lezioni, autentiche o critiche e originali, dell'Allacci e del Perticari, e, cosí per curiosità, anche dei concieri del Vincioli:

## 19.

Homo nun prese ancor si saçamente  
Nesun a fare aquel c' ora devene,  
Che l'usanza che corre in fra la gente  
No 'l faça folle se glie smenovene.

E quel ch' al mundo fa plu follemente,  
Acogliai ben che per ventura vene,  
Segundo l'uso serà canosente:  
Hon omo è saço a cui or prende bene.

Però vive le genti in grand'eranza:  
Ché ventura fa parer folle e saço  
A çascuno huom segundo 'l so parere,  
Né non guarda rason né mesurança,  
Nanci fa bene o' cunveria danaço  
E male a quello che ben dovria avere.<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> N. 63. *Liber memorialium etc., per me Blaxium auliverej Notarium etc. Tempore Nobilium virorum dominorum Striche de saglimbenis de senis Potestatis, Ubaldi de Interminellis Capitanei populi bononie. Sub Millesimo ducentesimo Octuagesimo sexto. Inditione quartadecima: Die mercurii secundo Januarii.* Il sonetto è al f. XXVII verso, e mi fu dato dal conte Gozzadini.

<sup>20</sup> 1) non A. Uomo non pr. a. sí saggiamente prese mai si saggiam. P. - z) Nessuno a far devene A. Nessuno a far che talor adevene V. Nessuno a far quel che talor conviene Vinc. Nessuno a far ciò che talor conviene P. - 3) fra la zente A. fra la gente V. - 4) No 1 tegna fole se li mes ne vene A. NoI tegna folle s' egli minesvene V. Nol tenga folle se men ben n'ottiene Vinc. P. - 5) folemente

## Allacci A

Homo non prese ancor si saçamente  
Nesun a far che tal ora devene,  
Che l'usanza che corre in fra la zente  
No 'l tegna fole se li mes ne vene. 4  
E quel ch' al mundo fa plu folemente,  
Cogliali ben che per ventura vene,  
Secondo l'usu sera cognosente:  
Ch è tenuto sazo cui or prende bene. 8  
Però en ver la zente è grand'erranza:  
Che la ventura fa sol parere sazo  
E zascuno che plaze al so volere, 11  
E no guarda rason no mesurança,  
Anzi fa bene a cui devria dal mazo  
E male chi bene devria avere. 14

## Vincioli V

Uomo non prese ancor sí saggiamente  
Nessuno a far che talor adevene,  
Che l'usanza che corre in fra la gente  
Nol tegna folle s'egli minesvene. 4  
E quel ch' al mundo fa più follemente,  
Cogliali ben che per ventura vene, *[Se ben gli avvien che da sorte provene.]*  
Secondo l'uso serà conoscente:  
Chi è tenuto saggi'uom a cui or prende bene. *[Che saggio è detto chi l'incontra ben]*  
Però in ver la gente è grand'eranza: *[Però in ver la gente è grand'errore]*  
Ché ventura fa el fol parer saggio *[Chè la ventura sol fa parer tale]*  
E ciascuno che piace al so volere, *[E quel fol che più piace al suo volere]*  
E non guarda rason non mesurança, *[E non guarda ragion, tempo, o favore]*  
Anci fa bene a cui devria dammaggio *[Anzi fa bene a cui devria far male]*  
E male a quello che ben dovria avere. *[E male a chi dovrebbe il bene avere]*

## Perticari P

Uomo non prese mai sí saggiamente  
Nessuno a far quel che talor conviene

---

A. piú follemente V. mondo opra piú follemente Vinc. Quegli ch' al m. fa piú follem. P. - 6) Cogliali ben A. Cogliali ben V. Se ben gli avvien, che da sorte proviene Vinc. E coglie il ben P. - 7) Secondo l' usu sera cognoscente A. Secondo l'uso serà conoscente V P. Secondo l'uso si dirà prudente Vinc. - 8) Ch e tenuto sazo cui A. Ch' è tenuto saggi' uom V. Che savio è detto chi l'incontra bene Vinc. Tenuto è savio sol cui prende il bene P. - 9) Pero en ver la zente è gr. err. A. Però in ver la gente è gr. err. V. Però in ver tra la gente è grand' errore Vinc. Però intra la gente è grande erranza P. - 10) Che la ventura tal sol parer sazo A. Ché la ventura fa el fol parer saggio V. Che la ventura sol fa parer tale. Vinc. Che la ventura sol fa parer saggio P. - 11). E zascuno che plaze al so volere A. E ciascuno che piace al suo v. V. E quel fol che piú piace al suo v. Vinc. Ciascuno che piú piace al suo v. P. - 12) E no g. rason no m. A. E non g. ragion non mis. V. E non g. ragion né mis. P. E non guarda ragion, tempo, o favore Vinc. -- 13) Anzi fa bene a cui devria dal mazo A. Anzi fa b. a cui devria dammaggio V. Anzi fà bene a cui devria mal maggio P. Anzi fa bene a cui dovria far male Vinc. -- 14) E male a chi bene devria avere A V. E male a cui devria piú bene avere P. E male a chi dovrebbe il bene avere Vinc. V. Uomo non che tal ora

Che l'usanza che corre in fra la gente Nol tenga folle se men ben n'ottiene.	4
E quel ch' al mondo opra più follemente, Acogliai ben che per ventura vene,	[E coglie il ben]
Secondo l'uso si dirà prudente: Tenuto è savio sol cui prende il bene.	8
Però vive le genti in grand'eranza: Che la ventura sol fa parer saggio	
Ciascuno che più piace al suo volere,	11
E non guarda ragion né misuranza, Anzi fa bene a cui devria mal maggio	
E male a cui devria più bene avere.	14

Chi avesse la pazienza di raffrontare al testo del memoriale bolognese le varianti dei testi a stampa raccolte qui sopra in nota, si accterebbe, credo, che il memoriale serve ad autenticare ed emendare la lezione che l'Allacci ricavò dai codici vaticani, e dà indizio che il Perticari ringentilisse un cotal poco l'antico sonetto o che lo avessero ringentilito almeno i codici chigiani da lui seguiti. Questo per la lingua. Per la storia letteraria osservo, che, se il Fantuzzi, buono e benemerito biografo degli scrittori bolognesi, e il sig. Salvatore Muzzi si fossero avvenuti a ritrovare questo sonetto in un memoriale bolognese del secolo decimoterzo, se ne sarebbero sempre più confortati a confermarsi nella opinione con troppa facilità da loro abbracciata, che il Fabbruzzo da Perugia dei codici di rime antiche sia una sola persona co 'l Fabrizio da Bologna, forse dei Lambertazzi, riposto dall'autore del *Volgare Eloquio* (I, 15) tra i maestri e salutato dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari. Primo il Fantuzzi affermò (III, 283), senza provarlo, che Fabrizio Lambertazzi si ritrasse, nella gran cacciata della parte sua, a Perugia, e da quella città tolse o ebbe poi l'aggiunto al nome; e quindi il sig. Muzzi seguì con molta sicurezza riprendendo quegli *alcuni* (e sono tutti gli editori di rime antiche e gli storici della letteratura) i quali *opinano falsamente* che l'autore del riportato sonetto fosse *perugino*. Se non che, per mutare così assolutamente da perugino in bolognese quel poeta duecentista, restano al sig. Muzzi da provar molte cose: 1.° che Fabrizio e Fabbruzzo siano lo stesso nome: 2.° che il Fabrizio nominato da Dante sia Fabrizio dei Lambertazzi: 3.° che Fabrizio de' Lambertazzi vivesse esule in Perugia: 4.° e che, ciò pure essendo, un bolognese e di famiglia tanto nominata potesse dai contemporanei esser tenuto e denominato da Perugia.

In un bolognese vero, nel maggiore, anzi, dei rimatori bolognesi, Guido Guinizzelli, ci fa riscontrare il frammento che ora produco da

quel già citato memoriale del 1287<sup>21</sup>, il quale anche ci diede un sonetto intero di Guido, ripubblicato piú a dietro sotto il numero 9. Il frammento presente è la prima parte d'uno de' piú bei sonetti del poeta bolognese, di quello che si crede generalmente egli scrivesse in risposta a uno di Bonagiunta Urbiciani da Lucca il quale incomincia cosí:

Voi ch' avete mutata la mainiera  
Delli plagenti detti dell'amore  
De la forma e de l'esser là dov'era,  
Per avanzare ogni altro trovadore<sup>22</sup>.

E certo, se il sonetto del Guinizelli non risponde per le consonanze della rima, come il piú delle volte portava l'uso, a quello dell' Urbiciani, gli risponde bene per i concetti; ed è risposta non senza degna alterezza al rappresentante della vecchia scuola provenzale-toscana, che, pur lodando, lo aveva tacciato d'esser novatore ambizioso e oscuro (la critica delle scuole convenzionali è sempre la stessa). Di quel sonetto io do ora i quadernari come si leggono nel nostro memoriale, co i raffronti alla lezione del Valeriani<sup>23</sup>, del Bettoni<sup>24</sup>, del Nannucci<sup>25</sup> che offre qualche variante senza indicarne la fonte, e in fine del sig. Salvatore Muzzi<sup>26</sup>, il quale, non contento di attribuire senza autorità veruna a Guido Ghisilieri il sonetto che tutti i codici danno al Guinizelli, gli rifece anche i versi; e aggiungo i raffronti al codice laurenziano e a quello dell'Università bolognese, de' quali mi valse anche per l'altro sonetto del Guinizelli riprodotto piú a dietro (n. 9).

## 20.

Homo ch'è sazo non core lizeri  
Ma passa e grada sí con' vol misura:  
Quand' à pensato, reten so pensieri  
De fin a tanto che 'l ver l'asegura. 4  
Foll' è chi pensa sol veder lo veri  
E no pensar c'altri gli pona cura:  
E però non se dé homo tenir tropo alteri,  
Ma dê guardar so stato e soa natura. 8

---

<sup>21</sup> Al f. XXVIII. Lo trovò il conte Gozzadini.

<sup>22</sup> Do questi versi secondo la lezione del codice universitario bolognese 2448, che mi par migliore di quella a stampa.

<sup>23</sup> *Poeti del primo secolo*: II, 112.

<sup>24</sup> *Rime di D. Alighieri*, aggiunte quelle di G. Guinizelli ecc.: pag. 127.

<sup>25</sup> *Manuale*, prima edizione, Firenze, Magheri, 1837: 1, 74

<sup>26</sup> *I primi bolognesi ecc.*, Torino, Speirani, 1873: pag. 17.

Dal memoriale del 1287, che già ci diede il frammento della canzone di Jacopo da Lentino e tre sonetti d'amore (n. 13, 14, 15), produco ora qui, fra i suoi eguali di moralità, quel piú che potemmo raccapezzare d'un sonetto che fra i cinque ivi contenuti è il secondo<sup>27</sup>.

## 21.

Zascun omo dê avir temperança  
In ne l'altea po' che l' à 'quistata,  
Ché non disenda sí tomo balança  
Da l' una parte ch'è tropo cartata. 4  
E, quando . . . . . piú l' avança,  
El va e la desesa piú noiata:  
Possa l'invidia zença dubitança  
Refa cabucar l'omo [t]al fiata. 8  
. . . . . pote l' omo . . .  
In piçol tempo aquista grand'onore  
Ma forte l'aquistar è retinere. 11  
Per oscidion l'on ben garde de fare  
Despiacere a so minore:  
Ma face l' aquistare e retinere,  
Chê soperbïa fa l' on descadere. 15

5) quando. *Mi permetto di legger così, benché il mem. ha equano. Séguita poi, dove nel testo ho messo punti d' interruzione, una parola che si può leggere la nucina, lanicina, lamcina, laincina: ma che vuol dire?* - 6) *Così il mem., se bene il senso non è chiaro.* - 8) *Il mem. legge chiaramente cabucar. Forse trabucar?* - 9) *In principio di questo verso v'è il lanicina o lamcina o laincina del 5. Dopo pote l' omo séguita una parola che può leggersi enicaire o evicaire.* - 12) *Il mem. legge veramente: Per oscidione.* - 13) *Il difetto di numero di questo verso è del mem.*

Ecco anche da un memoriale del 1287<sup>28</sup> questo mozzicone, un quadernario e mezzo:

## 22.

A dir lo male no è cortisia,  
A rampognare altrui zensa casone.  
Om dê saver la cosa como sia,

---

<sup>27</sup> Al f. III. Trovato anche questo dal conte Gozzadini.

<sup>28</sup> N. 68. *Liber Memorialium Contractuum etc. scriptum (sic) per me Uguicionem de Soldaderiis Notarium, etc., tempore Nobilis millitis domini Ugolini de Rubeis honorabilis potestatis bononie. Sub annis domini millesimo ducentesimo Octuagesimo septimo. Indictione quintadecima.* Il frammento è al f. j, e lo trovò il conte Gozzadini.

Po' la dé blasemar s' ell' è rasone.  
Ché forsi per ventura che bosía,  
Ch' el no è vero quanto lo m' apone.

3) *A prima vista par che dica mo'; ma forse è huò abbreviato, e par certo dal contesto che abbia a leggersi Huom o Om.*

Chiude la breve serie dei sonetti morali questo che ci è dato non da un memoriale ma da altro codice, del 1321<sup>29</sup>, e che anche alla lingua e allo stile apparisce uscire dai limiti del vero e proprio duecento. È un de'piú antichi esempi dei sonetti o, meglio, in generale, delle poesie a motti, che abondarono poi nel secolo decimoquarto.

### 23.

Sembianti alegri spess' ora cor fello  
Mostra per piú far danno erronelvero.  
Del falcon forte volar et altero,  
Basso reclamo de liger augello. 4  
Morder de lovo, figura d'agnello.  
Fa gran torna[ta] breve un bel sentero.  
Megli' è che pace aver star don guirero  
Che in boca à mele et in man lo coltelo. 8  
E crudel serpe asconde una bel'erba:  
Mostra grand' aqua bassa una lev' onda  
De reo savor spesso bel frutto infronda. 11  
Chi vender sa, sòl meiorar la sponda;  
Cusí dà cosa, per matura, acerba.  
S' un pesse vol pigliar, l'amo ne aderba. 14

2) *erronelvero. Così par che legga il mem.: ma non ne sono sicuro, o non so che senso cavarne. - 7) don guirero. Così il mem.: ma che vuol dire? - 12-13) Intendo: Il fruttaiolo, che sa fare il suo mestiero, mette i migliori frutti, come sponda, intorno intorno agli orli del canestro o della cesta; e così vende per maturi anche gli acerbi, che sonol piú in mezzo o di sotto agli altri. - 14) Il mem. ha, l'amore ad herba: forse può essere corretto come ho osato io nel testo; o anche l'amora (plur. antiquato di amo) aderba.*

Dei sonetti epistolari, che i rimatori del secolo decimoterzo si mandavano l'uno all'altro, il primo proponendo un dubbio o quesito d'amore, il secondo rispondendo con lo scioglierlo, uno solo ne hanno i memoriali bolognesi; e ce lo presenta quello stesso memoriale del 1287, che ci diè quattro sonetti amorosi e morali (n.

---

<sup>29</sup> Libro C delle Riformagioni ecc., esistente nell'Archivio notarile alla cassa III, piano X, casella 3, anno 1321, fol. 179. Fu trovato e a me comunicato dal sig. avv. Angelo Gualandi.

13, 14, 15 e 21) di assai difficil lettura. Fra i quali primo, ma non certo piú facile a leggere e a capire, è questo epistolare che produco ora<sup>30</sup>.

## 24.

Vostr' amistate per raxon m' aseгна  
Per laude che me fati bennenença  
. . . . . dio che me degna  
Supra 'l tenorio de vostra plaença.  
Amor ch'è vile çama' non s' alegna:  
Lo cor ardito li dà la valença.  
Ben è raxone che natura signa  
On che tradise de par' de l'antença  
Per el consegio che me domandai,  
Ve dono sí come eo fì . . . . fornío  
Che ne prendía il piú . . . . core.  
Se la degna natura non darai,  
Lo falso core che ne dà consceio  
Con tal compagno non aría valore.

3) Dove ho messo i puntini, il mem. par che legga Chela profita; ma non è certo. - 10) Tra fì e fornío par che debba leggersi sel. - 11) Dopo piú par che debba leggersi propio.

Piú curiosi e piú per avventura importanti alla storia dell'antica poesia italiana sono due sonetti trascritti in un memoriale del 1293<sup>31</sup>, come quelli che escono dall'argomento un po' troppo trito già fin d'allora degli amori e delle moralità che appartengono al genere satirico e famigliare, nel quale i rimatori del duecento fecero pur buone prove, se bene non adeguatamente conosciute e apprezzate, e come quelli che hanno ancora per sé qualche pregio di stile, e il secondo anche di relazioni a fatti e personaggi storici resi celebri dagli accenni del nostro maggior poeta.

Il primo non è altro che un frammento, e di lezione pur troppo né chiara né certa. Eccolo:

---

<sup>30</sup> È al f. III, trovato dal conte Gozzadini.

<sup>31</sup> N. 85. *Liber Meanorialium etc. compositum (sic) per me blanchum dni bertholli bellondini, tempore nobilium Millitum dni Ottollini de mandello de civitate mediolani, onorabilis potestatis civitatis bononie et dno bonacursio (sic) de donatis, onorabilis capitanei populi bononie, sub anno dni Millesimo ducentesimo nonagesimo tertio indicione sexta.* I due sonetti, o, meglio, il frammento di sonetto e il sonetto, si leggono un dopo l'altro al f. J; e me li comunicò il conte Gozzadini.



sarebbe di Guido Guinizzelli: ma il non trovarsi esso mai fra le altre rime del Guinizzelli in altri codici, oltre che la qualità dello stile tutta diversa, non mi consigliano punto ad accettarlo come cosa propria del poeta che Dante salutava padre. A ogni modo, come esso è nel suo genere bello e nuovo, ed è portato da un codice bolognese, lo riproduco qui, se bene già comm. edito dal Francesco Zambrini<sup>33</sup>.

Diavol ti levi, vecchia rabbiosa,  
E sturbignon ti fera in su la testa:  
Perché dimori in te tanto nascosa  
Che non ti viene a ancider la tempesta?  
Arco dal ciel ti mandi angosciosa  
Saetta che ti fenda, e s'ia presta:  
Che se finissi tua vita noiosa,  
Avrei, senz'altro aver, gran gio' e festa.  
Ché non fanno lamento gli advolture  
E' nibbi e' corbi all'alto Dio sovrano  
Che lor ti renda? già se' lor ragione.  
Ma tanto hai rugose carni e dure  
Che non si curano averti fra mano;  
Però rimani; e questa è la cagione.

Il secondo sonetto, e questo intiero, fu già pubblicato, ma con molte varietà, dal Crescimbeni<sup>34</sup>, il quale lo estrasse dal codice chigiano 400, e con l'autorità di quel codice e di altri lo attribuì a Nicolò Salimbeni detto anche in quelli antichi codici il Musa o il Muscia. E quanto all'attribuzione non v'è che ridire: molto invece v'è da ridire su l'età nella quale confinano questo poeta il Crescimbeni e dopo lui altri critici e storici della nostra antica letteratura. Il senese Bargagli, nel suo dialogo intitolato il Turamino<sup>35</sup>, lo pone co' poeti che furono tra il 1200 e il 1350, assai largamente; e l'Ugurgieri, pur senese, nel suo libro *Delle pompe senesi*<sup>36</sup>, con quelli che vissero fra il 1300 e il 1400, erroneamente. Il Crescimbeni, dando per mezzo a questi termini così diversi e lontani, lo assegna a casaccio al 1350, con questo bel ragionamento: "Sebbene dal saggio .... apparisce di stile così rozzo e intralciato e di lingua cotanto incolta ch'e' si paia antichissimo; nondimeno l'ortografia è staccata affatto dalla maniera degli scrittori del secolo decimoterzo, e piuttosto lombardeggia che sicilianeggi; però, conciliando il Bargagli coll'Ugurgieri, l'annovereremo tra quelli che fiorirono intorno al 1350". È strano che il Crescimbeni intendesse trarre gl'indizi del tempo di questo poeta

---

<sup>33</sup> A pag. 214 del suo utilissimo libro *Le opere volgari a stampa del secolo XIII e XIV indicate e descritte*, Bologna, Fava e Garagnani, 1866.

<sup>34</sup> *Commentari intorno all'istoria della volgar poesia*, vol. II, part. II, lib. III, §§ XLVIII, Venezia Basegio, 1730.

<sup>35</sup> Siena, Matteo Fiorini, 1602: pag. 36.

<sup>36</sup> Pistoia, P. A. Fortunati, 1649: part. r, pag. 518.

dall'ortografia che a lui pareva staccata dalla maniera del secolo decimoterzo, quando il codice chigiano che egli aveva sotto gli occhi è di età ben piú bassa: è strano che egli cercasse, come indizio del tempo, quel ch'e' chiama il sicilianeggiare, in un poeta toscano, e dello scorcio del duecento, e che scriveva non d'amore, alla trattazione del quale argomento specialmente si erano apprese certe dizioni e maniere del dialetto siciliano ed erano rimaste per il lungo uso di quei rimatori dell' isola che già furon primi nella amorosa poesia: è strano che gli desse pensiero il lombardeggiare, che poteva essere, anzi era di certo, come si vede in tanti codici che han rime toscane con forme dialettali romagnole o lombarde, del trascrittore. E pure il buon Crescimbeni, che di accorgimento critico non mancava poi sempre, aveva sentito alla lingua e allo stile la maggiore antichità di quel sonetto. Nel qual sentimento avrebbe potuto confermarlo, se avesse conosciuto il codice vaticano 3793 che è certo del secolo decimoterzo finiente, il vedervi da Rustico di Filippo, il quale scriveva di certo poco dopo la metà di esso secolo, ricordato il Muscia, soprannome, come notammo, del Salimbeni, in un suo sonetto inedito<sup>37</sup>. Ora poi il memoriale bolognese del 1293, portando scritto nel primo foglio di mano del notaio che lo redigeva il sonetto che per altri codici è conosciuto di Nicolò Salimbeni, pone fuor d'ogni dubbio l'età di questo senese e restituisce al secolo decimoterzo un altro rimatore. Del quale ecco, senza piú, il sonetto con le varianti del Crescimbeni che gli sottopongo.

## 26.

Dossento scudelin de diamanti  
De bella quadra Lan voría ch' avesse,  
E dudese lisignuoli che stesse  
Davant' a lu' facendo dulce canti, 4  
E cento millia some de bisanti,  
E quante belle donne a lu' piassesse;  
E sí voría c' a scachi on om vincesse  
Dandogli rochi et cavaller inanti. 8  
E sí voría la retropia in balía  
Avesse quello a cu' tant' ò donato  
In paraole, che 'n fatti eo non poría, 11  
Per lo saper che ['n] lu' azo trovato,  
Per la beltà; ché ben se i avería,  
E tanto piú quanto le fosse ingrato. 14

1) Duzento scudelin di. - 2) Di. - 3) E deze rosignoli che stettesse. *Con la scorta di questa lezione ho potuto emendare il testo bolognese che letteralmente*

<sup>37</sup> Vedi la già cit. descrizione del Grion, *Romanische Studien*, 1, 107.

*porta* E dudexe lisiglu cho glo no stexe. - 4) Denanzi lui fazendo dulzi. - 5) E decemila some. - 6) Perche lo so voler far ne potesse. - 7) E zaschaduno a scachi vinc. - 8) Donando r. e cavalier. - 9-14) E la Retropia havess' in baylía Quello a cui en dito ò tanto dato Che cert en fatto ancor plu lo voria. Ché là de mi tutta la signoria Et al mi cor de ti sogetto fato Per lo deleto de sa compagnia.

Certo che la varietà de' due testi nelle terzine non procede dai trascrittori, ma è o mutazione dell'autore stesso o rifacimento d'alcun altro: a ogni modo, il testo bolognese e per l'antichità e per la maggior coerenza del senso e dello stile può forse dare più sicurezza di legittimità. Ma veniamo all'argomento della poesia.

Tali augurii e desiderii, tali aspirazioni felicità, alla larghezza cavalleresca, alla voluttà, al benessere, sono non rari nella poesia di quel secolo, e sgorgavano vivi e necessari dal cuore fra il contrasto delle dure leggi, delle più dure voglie di sangue e di parti, della vita chiusa ristretta e buia intellettualmente, come le vie delle città, dei terrori della religione. Lapo Gianni, l'uno dei tre poeti amici di Dante, comincia così una rima, che probabilmente è un sonetto rinterzato:

Amor, eo chero mia donna in domino,  
L'Arno balsamo fino,  
Le mura di Fiorenza inargentate,  
Le rughe di cristallo lastricate,  
Fortezze alte merlate,  
Mio fedel fosse ciaschedun latino,  
Il mondo in pace, sicuro il camino,  
Non mi nocchia vicino,  
E l' aira temperata verno e state,  
Mille donne e donzelle adornate  
Sempre d'amor pregiate  
Meco cantasser la sera e 'l mattino<sup>38</sup>.

Ma la rappresentazione più compita di cotesta tendenza poetica è nelle due corone di sonetti, l'una dei giorni della settimana, l'altra dei mesi dell'anno, che Folgore da San Gemignano indirizzò *alla brigata nobile e cortese*, com'egli la salutava<sup>39</sup>, alla *brigata* cioè *godereccia* di Siena, il cui cavalleresco epicureismo fu fatto immortale da Dante nel *XXLX* (v. 130) dell'*Inferno*. Ecco gli augurii e i desiderii di Folgore nel mese di maggio

Di maggio sì vi do molti cavagli,  
E tutti quanti siano affrenatori,  
Portanti tutti, dritti e corridori;  
Pettorali, testiere di sonagli;  
Bandiere e coverte e molti tagli  
Di zendadi e di tutti li colori;  
Le targhe a modo di armeggiatori;

<sup>38</sup> *Poeti del primo secolo*, II, 104

<sup>39</sup> *Poeti del primo secolo*, II, 171 e segg.

Violenze, rose e fior ch'ogni uomo abbagli;  
 E rompere e fiaccar bagordi e lance,  
 E piover da finestre e da balconi  
 In giù ghirlande ed in su melerance;  
 E pulzelle gioveni e garzoni  
 Basciarsi nella bocca e nelle guance;  
 D'amore e di goder vi si ragioni.

Per il mese di marzo il poeta della brigata godereccia ammonisce:

Prete non s' abbia mai né monastero:  
 Lasciate predicare i frati pazzi  
 C' hanno troppe bugie e poco vero.

Che cosa fosse la *brigata spendereccia* o *godereccia* di Siena, ché ambedue i nomi ebbe e ambedue le si attagliano, si rileva un poco dal citato canto dell'*Inferno*, e più da qualcuno degli antichi commentatori di Dante e da qualche accenno degli storici senesi. Costituivasi, certamente dopo la battaglia di Montaperto e innanzi il 1280, di dodici nobili giovani, ricchi e buoni compagni; i quali avendo udito, come narra il Tizio storico senese<sup>40</sup>, *concionatorem praedicantem finem mundi non longe abesse*, si ritirarono, forse non senza l'intendimento d'una imitazione satirica de' frati gaudenti, in una loro palazzina, recando ciascuno in comune diciottomila fiorini d'oro e formando così un cumulo di duecento sedici mila fiorini; con questa legge, che qual socio spendesse a proprio conto e uso la più piccola somma fosse cacciato dal nobile e libero sodalizio, e con altre leggi e costumanze magnifiche e pazze che il Tizio e più largamente il Rambaldi nel commento al citato luogo dell'*Inferno* raccontano. Ma di tutto ciò che importa a voi ed a me? Importa bene, per questo: che l'autore del sonetto lettovi pur ora di su 'l memoriale bolognese altri non è che quel Nicolò, di cui Folgore da San Gemignano nel sonetto proemiale dei mesi indirizzato alla nobile brigata dice

In questo regno Nicolò corono,  
 Perch' egli è fior della città sanese:

altri non è che quel Nicolò

. . . . che la costuma ricca  
 Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere<sup>41</sup>: Nicolò de' Salimbeni, in somma, un de' capi più ameni della brigata, e un de' più nobili gentiluomini di Siena. " Questo messer Nicolò, narra a quel luogo dell'*Inferno*

---

<sup>40</sup> Citato da B. Aquarone, *Dante in Siena*, Siena, Gati, 1865: pag. 15 e segg.

<sup>41</sup> *Inf.* XXIX, 7.

Francesco da Buti<sup>42</sup>, fu della detta brigata; e perché ciascuno pensava pur di trovare vivande sontuose e ghiotte, intanto che allora si dicono essere trovati i bramangiarì e le frittelle ubaldine et altre simil cose, sí che delle vivande il lor cuoco fece uno libro; e pensando di trovare qualche vivanda disusata, fece mettere nelli fagiani e starne et altri uccelli arrosto li gherofani et altre spezierie". Cosí quel da Buti, ma il Landino<sup>43</sup>, e prima di lui Pietro di Dante<sup>44</sup>, vogliono che e' facesse cuocere i polli arrosto a bracia di punte di garofani. Che che siasi di ciò, il Nicolò de' Salimbeni dalla *costuma ricca* e il Nicolò Salimbeni del sonetto sono, a parer mio, una persona: perché ambedue e dei Salimbeni e da Siena, perché la brigata godereccia e il sonetto trascritto dal notaio bolognese nel 1293 si avvicinano assai per il tempo, e due Nicolò, d'una stessa famiglia, nella stessa città, negli stessi anni, è difficile ammetterli. Di piú, il sonetto del nostro Nicolò è tutto nella maniera di quei di Folgore, è tutto negli intendimenti e secondo i gusti della brigata senese.

Il che ci parrà anche piú vero quando avremo appropriata e determinata la persona alla quale sono rivolti gli augurii del rimatore cortese. Il sonetto, come ricordate, incomincia:

Dugento scudellin de diamanti  
Di bella quadra lano voria ch'avesse.

Ho trascritto il secondo verso come sta nel memoriale. Ma che è questo *lano*? Non certamente *l'ano*, come il Crescimbeni scrive; ah, signor canonico! E né meno si può pensare a *l'an*, rozzo non affatto inusitato troncamento di *anno*: perocché, cosí leggendo, *l'an* verrebbe a significar senza dubbio una circostanza di tempo; e mancherebbe quindi il soggetto che dovrebbe avere tutte le belle cose che enumera poi il largo cuore e l'allegra fantasia del re dei goderecci. Quel vocabolo è il nome dell'amico a cui Nicolò fa i larghi augurii; e quell'amico perché non deve essere il povero Lano che nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gittarono la vita, e la loro pena mescolano e inacerbano con quella de' suicidi, rompendo nella lor fuga dinanzi alle nere cagne bramose e correnti la selva delle tristi piante e quelle rompendo nell' azzuffarvisi, perché, dico, non può e non deve essere quel povero Lano, a cui Giacomo da

---

<sup>42</sup> *Commento di FR. DA BUTI sopra la D. C. di D. A.*, Pisa, Nistri, 1858: 1, 753.

<sup>43</sup> *Dante con l'espositione di Christoforo Landino ecc.*, Venezia, Marchio Sessa, 1578: pag. 144.

<sup>44</sup> *PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris comoediam*, Firenze, Piatti, 1845: pag. 253.

Sant'Andrea piú debole corridore tien dietro rampognandolo con  
l'amara rimembranza,

. . . . Lano, si non furo accorte  
Le gambe tue alle giostre del Toppo<sup>45</sup>?

Che il Lano dell'Inferno dantesco fosse da Siena lo dicono i commentatori antichi tutti: ch'e' fosse della brigata spendereccia lo dicono Jacopo Allighieri o, se non vuolsi che sia il figliuol di Dante, l'autore qualsiasi delle Chiose pubblicate da lord Vernon nel 1848<sup>46</sup> e che furono certamente composte innanzi il 1332; lo dicono l'Ottimo, che nella parte storica per lo piú va sicuro; e il Boccaccio. Messer Giovanni<sup>47</sup> nella lezione cinquantesima su l'Inferno scrive: "Lano fu un giovane sanese, il quale fu di ricchissimo patrimonio; e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi, e insieme con loro non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase poverissimo; e, avvenendo per caso che i sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quelli che vi andarono; e, avendo fornito il servizio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla pieve al Toppo, furono assaliti dagli Aretini e rotti e sconfitti: e nondimeno potendosene a salvamento venire, Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà siccome a colui ch' era uso d' esser ricchissimo, si mise in fra' nemici; fra i quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso". E l'Ottimo: "Questo Lano fu un giovane donzello della città di Siena, lo quale intra gli altri cittadini era ricchissimo: questi fu consumatore e dissipatore de' suoi beni, specialmente colla brigata spendereccia. Costui, finita sua ricchezza, trovandosi nella sconfitta data alli Sanesi nel partire che essi fecero dall'assedio d'Arezzo anni domini mille dugento ottantotto circa la fine del mese di giugno (eravi stato a richiesta de' fiorentini), la quale sconfitta fu data a' Sanesi per li Aretini alla pieve al Toppo nel contado d'Arezzo; e potendosi a suo salvamento partire, per non tornare nel disagio nel quale era incorso, tra li nemici sí fedí, ove fu morto<sup>48</sup>".

La brigata spendereccia e godereccia aveva saputo sí bene spendere e godere, che nel corso, secondo alcuni, di dieci mesi, secondo altri, di venti, il cumulo dei dugento mila fiorini era

---

<sup>45</sup> Dante, *Inf.* XIII, 120.

<sup>46</sup> Firenze, Saracchi, 1848: pag. 42.

<sup>47</sup> *Il Comento di G. BOCCACCI sopra la Commedia*, Firenze, Le Monnier, 1863: 11, 319.

<sup>48</sup> *L' Ottimo Comento della D. C.*, Pisa, Capurro, 1827: 1, 253.

svanito. I giovani delle famiglie piú ricche scamparono al naufragio:  
lo Stricca de' Tolomei, quello di cui Dante dice ironicamente

..... lo Stricca  
Che seppe far le temperate spese<sup>49</sup>,

passò dai goderecci ai Gaudenti, ai frati, s'intende, di Santa Maria: il nostro Nicolò, il quale era d'una famiglia di cavalieri banchieri che al tempo di Montaperti prestava le centinaia di migliaia di fiorini al Comune e che nel 1337 partiva fra sedici capo-famiglia circa a fiorini centomila, Nicolò scampò alla rovina per rimetter giudizio, tanto da essere negli anni piú maturi vicario in Lombardia dell' imperatore Arrigo settimo. I piú degli altri si condussero a chiedere per Dio e a morire negli ospitali; e delle lor nuove miserie, come dei godimenti antichi, si fecero, afferma il Rambaldi, le storie in rima. Piú nobile morte incontrò volenteroso il nobile Lano, e gloriosamente, come dice il Rambaldi, perì combattendo i nemici del suo Comune. E mi piace di avere oggi ritrovato un vestigio di lui, il solo documento che ci avanzi della sua vita. Il sonetto co 'l quale ne' bei giorni della gioia spensierata il magnifico genio di Nicolò Salimbeni faceva a Lano que' desiderosi augurii che andarono a finire nella morte della Pieve al Toppo, quel sonetto dunque è, a parer mio, anche un monumento poetico della brigata godereccia, di cui a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullía, e rimane memoria al mondo negli accenni di Dante.

---

<sup>49</sup> *Inf.* XXIX, 125.